O. MUZZI - R. STOPANI - Th. SZABÒ

LA VALDELSA, LA VIA FRANCIGENA E GLI ITINERARI PER ROMA E COMPOSTELLA

Quaderni del Centro Studi Romei / 2

1988

UN'AREA DI STRADA E DI FRONTIERA: LA VALDELSA TRA L'XI E IL XIII SECOLO.

Il territorio a sud dell'Arno, nel tratto compreso tra Firenze e la foce, è scandito dalle valli, perpendicolari al fiume, formate dai suoi affluenti di sinistra; si tratta della parte centrale della Toscana, delimitata ad est dai Monti del Chianti e a ovest dai Monti Pisani e caratterizzata al suo interno da colline che raramente superano i 600 m. È un territorio intensamente umanizzato, definito dal Braudel "il più commovente che esista" e che, forse a torto, è diventato il simbolo dell'intero paesaggio toscano[1]. La valle formata dal fiume Elsa si trova al centro di questo territorio. Proprio tale centralità geografica e la dolcezza dei rilievi sono stati i caratteri originali che hanno consentito alla valle di svolgere una funzione determinante nei collegamenti interni alla regione e nell'ambito più vasto dei collegamenti nord-sud dell'Italia. Da qui l'importanza del ruolo della Valdelsa nelle vicende storiche della Toscana centro-settentrionale.

Durante il Medioevo le esperienze di potere che si espressero con la fondazione di monasteri, con l'incastellamento, con lo sviluppo di comunità rurali di non poco rilievo, trovarono in Valdelsa una zona intensamente ricettiva; una molteplicità di poteri vi intervenne a determinare la varietà di istituzioni che rende particolarmente interessante lo studio di quest'area.

Fin dal periodo etrusco le fortune della Valdelsa furono legate e in gran parte dettate dall'intrecciarsi dei percorsi stradali che misero in comunicazione Volterra e Fiesole, in un primo momento, e le colonie romane di Siena, Firenze e Lucca successivamente[2].

Sono le stesse direttrici stradali che, con le necessarie e momentanee varietà di itinerari, si mantennero pressoché costanti attraverso il periodo medievale[3].

La Valdelsa fu, quindi, prima di tutto un luogo dove si incrociarono importanti percorsi determinandone la vocazione di "area di strada". I risultati furono comunque differenti rispetto a quelli suggeriti dalla definizione proposta dal Sergi. Egli infatti, così spiega il concetto di area di strada: "una fascia di territorio in cui sono comprese le varianti locali di percorso; i centri monastici che non sono a ridosso del percorso ma devono le loro origini e il loro sviluppo alle tradizioni - di pellegrinaggio e di sosta - a quella strada collegate, i centri incastellati i cui signori, conseguito il prestigio per il fatto di avere beni e giurisdizioni presso una strada importante non necessariamente fortificano e abitano un luogo a margine del percorso stradale"[4]. Come vedremo, nella Valdelsa i più significativi centri monastici e castelli sono in relazione diretta o ai margini dei più importanti percorsi stradali[5].

Strettamente connessa alla viabilità fu anche la crescita economica di quest'area, dove rilevanti castelli come Colle e San Gimignano si caratterizzarono come centri manifatturieri o commerciali. In modo analogo altri insediamenti minori trovarono nella rete viaria una precisa giustificazione economica e mercantile per attività artigianali specializzate, come la lavorazione del vetro, diffusa a Montaione e Gambassi[6]; una tradizione artigianale ininterrotta che qualifica anche attualmente Colle ed Empoli.

All'intersecarsi delle strade facevano da contrappasso frantumazioni politiche che, creando molteplici giustapposizioni di confini, la rendevano una singolare area di frontiera. La divisione politica della valle era sancita dal corso dell'Elsa divenuto, in epoca alto medievale, il *limes* tra le diocesi di Lucca e Volterra sulla riva sinistra e Firenze sulla destra[7]. Ma fu soprattutto nell'area mediana della valle, dove si intrecciavano i confini ecclesiastici e politici di Volterra, Firenze-Fiesole, Siena, che con maggiore chiarezza si manifestarono le ragioni che permettono di definire la Valdelsa un'area di frontiera politica[8]. In questo territorio attualmente riunito nel comprensorio dell'Alta Valdelsa - comprendente i comuni di Casole, Colle, Monteriggioni, Poggibonsi, San Gimignano, si attuò quell'originale sviluppo politico (originale per intensità) le cui espressioni furono, come ho già anticipato, la nascita e l'affermazione di centri monastici, di castelli e di *oppida* che divennero importanti comuni; luogo di frantumazione e riorganizzazione del potere durante i secoli XI-XIII, ebbe un tardivo ma prestigioso riconoscimento di una sua specifica identità culturale e territoriale solo nel secolo XVI, quando la nuova diocesi di Colle unificò la maggior parte di quest'area, ponendo le basi

per la successiva rivendicazione del titolo di "città nobile"[9]. Problema questo che meriterebbe di essere posto a confronto con situazioni analoghe, quali quelle determinatesi nei territori di Montepulciano, San Miniato, Pescia (città tutte di frontiera e in area di strada), anch'esse elevate a sedi vescovili in epoca moderna[10].

In questa sede ci proponiamo di illustrare sinteticamente i cambiamenti dell'organizzazione territoriale che si verificarono nella media Valdelsa tra XI e XIII secolo, visti attraverso esperienze qualificanti come la fondazione dei monasteri, l'incastellamento, la nascita delle comunità rurali.

I centri monastici

All'inizio del periodo considerato, il venir meno dell'impianto del potere carolingio e soprattutto lo sfaldarsi della dimensione quasi regionale che aveva acquisito il ducato lucchese-toscano[11], portarono alla dinastizzazione e localizzazione dei beni e del potere di alcune grandi famiglie comitali: Aldobrandeschi, Cadolingi, Guidi, Alberti[12], per limitarsi a quelle che hanno avuto una qualche incidenza sulla storia della Valdelsa, e alla successiva formazione, se non proprio di signorie locali, almeno di ben individuabili aree di influenza di queste e altre famiglie nobili minori[13].

È possibile leggere questo momento attraverso l'osservazione di una delle forme con le quali si manifestò il potere: la fondazione dei monasteri. Tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, proprio in quest'area, centrale e di frontiera, furono fondati ben cinque centri monastici: San Michele a Marturi, San Salvatore a Isola, San Salvatore a Spugna, Santa Maria a Conèo, Santa Maria a Elmi, distanti tra loro non più di una decina di Km, con una concentrazione già di per sé indicativa dell'importanza strategica che la valle aveva. Questa serie già consistente fu ampliata più tardi con altri due monasteri: San Pietro di Cerreto e San Pietro a Mucchio, situati entrambi sulla riva sinistra dell'Elsa, dei quali abbiamo notizie soltanto a partire dal primo XII secolo.

Diciamo subito che se per due di questi monasteri (Isola e Marturi) siamo bene informati grazie alla documentazione rimasta e agli studi di Kurze e Cammarosano[14], degli altri ci sfuggono o il momento certo della fondazione (Cerreto, Conèo, Mucchio, Spugna)[15] o la sicura identificazione della famiglia fondatrice (Cerreto, Conèo, Mucchio) sebbene sia possibile avanzare delle ipotesi abbastanza attendibili. Tra queste fondazioni, comunque, solo Marturi, oggetto di una cospicua donazione del marchese Ugo allo scadere del X secolo[16], sembra rispondere a esigenze politiche più vaste e articolate. Essa fece parte del programma con cui la

marchesa Villa e il figlio intesero rafforzare il loro potere marchionale e sovracomitale, grazie alla fondazione e al potenziamento di abbazie dislocate in punti strategici dell'ampio territorio della marca di Tuscia. Villa e Ugo fondarono o rifondarono le abbazie di Firenze (978), di San Ponziano a Lucca (983), di San Michele alla Verruca verso Pisa (996), di San Gennaro di Capolona in quel d'Arezzo (997 circa), di Marturi nel territorio fiorentino, proprio nel centro della Tuscia; generose donazioni ricevettero, infine, Sant'Antimo e San Salvatore a Montamiata[17]. E nessuno di questi monasteri divenne un *Eigenklöster*, monastero privato, familiare, ma furono tutte abbazie marchionali o addirittura imperiali, dotate quindi con beni fiscali o anche allodiali dei marchesi, ma fondate e potenziate con la volontà di farne dei centri politici pubblici, in grado di amministrare i dispersi beni fiscali e di porsi come centri di richiamo per ulteriori donazioni di privati[18].

Il progetto politico di Villa e Ugo fu proseguito dai loro successori Bonifacio e Rainerio con la fondazione di Fonte Taona nel pistoiese (1007 circa) e con la nuova cospicua donazione al monastero del Montamiata[19].

Soltanto in apparenza, l'episodio di cui fu vittima San Michele a Marturi - la sua devastazione ad opera del marchese Bonifacio[20] - era in contrasto con la politica monastica dei marchesi; la resistenza dei monaci a seguire i dettami di Bonifacio dimostra, infatti, la facilità con cui le istituzioni tendessero a rendersi autonome dal potere centrale; e la devastazione e le violenze del marchese furono la risposta politica tendente a far valere l'autorità pubblica della marca.

In questo esempio si possono leggere le contraddizioni della politica marchionale e le radici del suo fallimento: si cercò di governare, di imporsi a "forze signorili tanto numerose, diverse e potenti"[21] creando altri centri di potere che avrebbero teso ugualmente all'autonomia.

D'altra parte il sostegno regio necessario ai marchesi comportò il controllo imperiale sulla istituzione marchionale in modo tale da non consentirne il processo di signorilizzazione: di fatto la marca non fu trasformata in marchesato, in un organismo dinastico (non ci fu neppure continuità familiare nei titolari dell'ufficio) capace di imporsi con forza e continuità ai molteplici poteri locali[22]. Da qui lo spazio, per le nuove forze signorili, di espandersi e di affermarsi.

Le abbazie valdelsane offrono un esempio molto significativo della territorializzazione e localizzazione di questi poteri: la badia di Spugna, di Isola, di Elmi sono tutte *Eigenklöster*, espressione del potere di famiglie comitali quali gli Aldobrandeschi, fondatori di San Salvatore a Spugna[23], e di famiglie che avevano giurisdi-

zione su una zona più limitata e circoscritta come i *Lambardi* di Staggia, fondatori di San Salvatore ad Isola o come Adelmo di Supo, fondatore di Santa Maria a Elmi[24].

Per rendere questo quadro più esauriente difettano però le notizie sulle rimanenti abbazie; mancano soprattutto i dati che più ci avrebbero interessato riguardanti i fondatori e il momento della fondazione. Di più facile soluzione sembra quest'ultimo problema: Badia a Conèo era monastero già dal primo trentennio dell'XI secolo, se qui si ritirò nel 1023 Lamberto, vescovo di Firenze, dopo aver rinunciato alla dignità episcopale[25]. Più tarde le due abbazie dedicate a San Pietro, Mucchio e Cerreto, menzionate per la prima volta come monasteri nel privilegio di conferma a Camaldoli del papa Pasquale II nel 1113[26]. In precedenza erano entrambe delle semplici chiese private offerte, probabilmente dagli eredi degli stessi fondatori[27], all'eremo di Camaldoli tra il 1059 e il 1085. Si può supporre che la donazione al monastero riformato fosse il preludio per la trasformazione delle cappelle in abbazie[28] sotto la direzione spirituale dei monaci camaldolesi e con l'aiuto economico, più o meno diretto, di quel gruppo parentale[29].

Tutti questi centri monastici erano dislocati in punti strategici rispetto alle vie di maggiore interesse, prima fra tutte la Francigena. Santa Maria a Conèo e San Salvatore a Isola si trovavano sul suo più antico percorso; tra i beni donati a Badia a Isola c'erano castelli che controllavano tratti importanti dello stesso itinerario (Montecastelli, Strove). San Michele a Marturi era una stazione sul tracciato che correva sulla riva destra dell'Elsa; mentre le tre abbazie di Cerreto, Elmi e Mucchio erano prossime al percorso di fondovalle sulla riva sinistra. San Salvatore a Spugna, sulla riva destra dell'Elsa in corrispondenza della chiesa di Santa Maria che sorgeva sulla riva opposta, poteva controllare il passaggio sul fiume e la strada che conduceva verso nord per congiungersi alla Francigena nei pressi di Badia a Isola. Completava la funzione strategica della Badia a Spugna il *castrum Piticciani* appartenente alla famiglia fondatrice del monastero, che controllava un tratto della Volterrana sud e una diramazione di questa che attraverso Casole e Radicondoli conduceva in Maremma, nel cuore dei possedimenti Aldobrandeschi.

Quanto detto non vuole soltanto suggerire una diretta e univoca derivazione della scelta del luogo di fondazione dei centri monastici dai percorsi viari. In effetti il rapporto tra strade e monasteri dovette essere più complesso se, come dice Sergi, "la rete viaria condiziona quei poteri in più di un caso plasmandoli e mutandone i connotati"[30]. Tale complessità, che dovrebbe essere

chiarita con un esame delle funzioni - da quella assistenziale a quella culturale - svolte dai centri monastici, della trama delle clientele intessuta, dei condizionamenti dell'*imprinting*[31] ricevuto al momento della fondazione, rimane per adesso una ipotesi di lavoro.

È evidente comunque, che non dovette essere solo la presenza della strada a cambiare le modalità di espressione del potere dei monasteri e dei loro protettori, o per lo meno non in modo diretto. Ma indirettamente furono le forze messe in gioco e stimolate anch'esse dal bisogno di controllare la viabilità che modificarono questi poteri. E mi riferisco essenzialmente alle interazioni che devono essersi verificate e aver delimitato la giurisdizione, come vedremo tra poco, delle abbazie di Spugna, Marturi e Isola quando cominciarono ad affermarsi le comunità di Colle, Poggibonsi e Monteriggioni. In ogni modo la singolare concentrazione di centri monastici - alla quale corrispose in quest'area un'altrettanto notevole presenza di castelli - non testimonia solo quanto il controllo delle strade che attraversavano la Valdelsa fosse importante. Il fallimento della politica marchionale, per la cui riuscita l'area valdelsana era ritenuta evidentemente zona vitale - basti pensare che non solo a Marturi, ma anche alla Badia Fiorentina furono donati consistenti beni tra San Gimignano e Poggibonsi[32] - insieme al fatto che per tutto l'XI secolo la Valdelsa fu lontano dai veri centri decisionali e al limite di territori di città che non detenevano ancora il controllo del comitato (Firenze e Siena) o che neppure in seguito ebbero forza sufficiente per farlo (Volterra), permise che l'effettiva organizzazione del territorio durante l'XI secolo rimanesse di competenza di piccoli centri locali di riferimento. E infatti il quadro del dominio territoriale fu ricomposto in una maniera totalmente diversa quando, nei secoli XII e XIII, furono l'affermazione e lo scontro delle mire espansionistiche dei comuni di Firenze e Siena a determinare gran parte delle vicende politiche della Valdelsa[33]. Nel bene e nel male: se da una parte la linea calda dei confini portò a distruzioni, a un continuo stato di guerra, fu dalle possibilità di sfruttare la rivalità politica delle città maggiori, con continui spostamenti di alleanza, che si rafforzarono le autonomie dei comuni di Colle, San Gimignano, Poggibonsi.

I centri castrensi

Abbiamo cercato fin qui di descrivere sommariamente la funzione dei centri monastici visti soprattutto come espressione di forze politiche interessate al controllo della viabilità, a costruire dei poli amministrativi per proprietà disperse che fossero nel contempo vistosi simboli della loro preminenza sociale.

L'altra forma attraverso la quale il potere politico si estrinsecò fu ovviamente con la formazione di castelli; sapere, quindi, a chi dobbiamo l'incastellamento, conoscere chi ne ha detenuto il controllo e poter ricostruire le vicende dei singoli castelli - o almeno dei più significativi - darebbe la possibilità di completare il quadro del dominio territoriale e soprattutto di vederne le modificazioni. Per questo motivo i problemi che si presentano sono quelli della datazione e distribuzione geografica dei castelli, non per definire effimere precedenze temporali o spaziali, al contrario per individuare quali fossero in un determinato periodo, le zone ritenute importanti per l'affermazione del *dominium*. In questo senso definire una periodizzazione significa anche facilitare uno schema interpretativo delle vicende di cui fu soggetto o "vittima" il territorio che ci interessa. È chiaro che non si tratta di presentare un contributo originale ma di esporre sinteticamente le linee di uno sviluppo in gran parte conosciuto; infatti, sebbene in ombra siano ancora diversi problemi, la Valdelsa e questa zona in particolare, può vantare anche una lunga tradizione di studi[34].

Ci sembra così possibile enucleare tre periodi ciascuno con caratteri bene definibili: a - seconda metà del X secolo - secondo decennio del XII[35]; b - XII secolo[36]; c - XIII secolo. Vediamoli brevemente.

a - *Seconda metà del X - secondo decennio del XII.*

Le prime notizie sulla presenza di castelli sono, qui come altrove, legate alla documentazione degli archivi ecclesiastici. Così dobbiamo alla conservazione delle carte relative ai monasteri di Isola e di Marturi la conoscenza, già dalla seconda metà del X secolo, di alcuni *castra* situati per lo più negli attuali comuni di Monteriggioni e Poggibonsi. Nel 994 Tegrimo figlio di Ava fondatrice di Badia a Isola, dona il quarto dei propri beni alla moglie; risulta

da questo atto che il patrimonio si disponeva essenzialmente intorno ai *castra* di Staggia, Strove, Fulignano, *Polclano* (Poggiolo), Gallena e alla Rocca d'Elsa (Gracciano ?)[37]. Allo stesso decennio risalgono le attestazioni di castelli nei pressi di Poggibonsi - Marturi, Papaiano, Talciona - e sulla riva sinistra dell'Elsa: Bibbiano, Casaglia, Colle di Monte, Fosci ricordati tutti nella donazione alla Badia Fiorentina e alla Badia di Marturi[38]. Anche la prima fortificazione di San Gimignano è documentata alla fine del X secolo[39]. Inoltrandosi nel secolo successivo i riferimenti a centri castrensi aumentano: Pulicciano che nel 992-994 sembra un semplice *locus* (res... in Puliciano; infra chomitato voloterrense, ubi dicitur Puliciano)[40] fu incastellato prima del 1061[41]. Montauto e Collemucioli sono definiti *castra* rispettivamente dal 1052 e dal 1085[42]; San Benedetto dal 1095[43]. A questi potremmo aggiungere altri documentati solo dall'inizio del XII, ma sicuramente incastellati in precedenza: Gambassi, Catignano[44], Ulignano, Mucchio[45].

Non serve continuare una elencazione forse un po' arida, ma ricordare che durante questo periodo le zone valdelsane incastellate sembrano quelle dove avevano diritti enti ecclesiastici regolari (le Badie di Isola e Marturi) e secolari (vescovado di Volterra); informazione ovviamente deformante, conseguenza del fatto che in quel periodo essi furono gli unici capaci di formare e conservare una tradizione documentaria scritta; e in tal senso tanto più grave appare la dispersione degli archivi delle altre abbazie e specialmente di Spugna e Conèo. Nonostante queste gravi deficienze, siamo abbastanza fortunati perché la documentazione superstite consente un confronto tra due zone, capace di far risaltare differenze nell'organizzazione del territorio corrispondenti alla diversa articolazione dei poteri che su quelle aree dominarono.

La zona sulla riva sinistra dell'Elsa (attualmente in gran parte nel comune di San Gimignano) era caratterizzata da una notevolissima presenza di *castra* che si addensavano soprattutto in corrispondenza del tracciato collinare della Francigena (Riparotta[46], Gambassi, Collemucioli, San Gimignano, Montauto, Fosci, Bibbiano[47]) o sul tracciato di fondovalle, di preferenza in prossimità di incroci con altre strade (Pulicciano all'incrocio con la Volterrana sud; Casaglia[48] sulla strada proveniente da Marturi). Oltre all'ovvia osservazione della specifica funzione di controllo della viabilità garantita dalla loro ubicazione, preme rilevare che le vicende di questi castelli offrono un esempio significativo della complessità e nello stesso tempo della parcellizzazione dei diritti, testimoniata dalla stessa facilità con cui tali diritti erano scambiati, donati, venduti.

La contemporanea presenza nella zona di varie famiglie ed enti

che vantavano diritti sui castelli e che magari condividevano quote degli stessi *castra*, rende difficile ricomporre il panorama istituzionale nel quadro della improbabile esistenza di signorie territoriali facenti capo ad un *castrum* di pertinenza di un unico signore. Durante il secolo XI, nessuno dei signori presenti nella zona ebbe potere sufficiente per prevalere sugli altri, nessuno poté in definitiva, semplificare l'assetto territoriale e istituzionale. Un solo esempio: il *burgus* di Fosci apparteneva al marchese Ugo e da lui fu donato alla Badia di Marturi nel 998; ma sul castello di Fosci "e sul vicino castello di Casaglia si affermò nello stesso periodo anche una signoria della Badia Fiorentina la quale avrebbe conservato alcuni diritti nel territorio del castello fino agli inizi del '200. Tra XI e XII secolo il castello fu dominato dai Cadolingi e da questi passò ai vescovi di Volterra"[49] quando, nella prima metà del XII secolo, questi entrarono in possesso della maggior parte dei beni cadolingi nella diocesi volterrana[50]. Un simile intreccio di competenze e di diritti lo ritroviamo a Fulignano[51], Montauto, Monti (Colle di Monte), Pulicciano.... Il tentativo dei vescovi volterrani che cercarono di consolidare il loro dominio temporale e di "costruire una unità territoriale"[52] che gravitasse verso il castello di San Gimignano, non modificò il denso impianto castrense di questa zona; semmai, dando il vescovo in feudo i vari castelli o facendoli amministrare da visdomini e castaldi, consentì l'affermazione di altre famiglie di feudalità minore, il loro radicamento a un determinato castello (Cattani di Casaglia, *nobiles* di Catignano, di Ulignano...)[53] e, di conseguenza, la conservazione dello stesso assetto territoriale. La situazione fu modificata soltanto nel secolo seguente con l'intervento del comune di San Gimignano, teso alla formazione di un proprio *districtus*.

Più semplice il *puzzle* del potere nell'area controllata dai Lambardi di Staggia. Abbiamo già visto che alla fine del X secolo detenevano un patrimonio abbastanza disperso, organizzato essenzialmente intorno ai castelli di Staggia, Strove, Poggiolo, Fulignano, Gallena e alle *curtes* di Agli, Stecchi, *Verdita* e Lecchi. Nel secolo seguente l'impianto castrense fu ampliato con Castiglioni[54] e con un castello sulla cima del Montemaggio (Castellare)[55]. Su questi luoghi la Badia a Isola condivise possessi e giurisdizione con la famiglia fondatrice, fino a quando l'estinzione del gruppo familiare non permise al monastero di rendersi autonomo[56]. La badia consolidò quindi, il proprio dominio nella zona più ristretta compresa tra il torrente Staggia e il Montemaggio, non apportando comunque modifiche significative all'impianto castrense, se si eccettua una riorganizzazione sul Montemaggio dove il nuovo *castrum* di Montauto sostituì allora il precedente sulla cima del monte che divenne così un semplice castellare[57].

Mi sembra che la differenza sostanziale tra questa area e quella esaminata in precedenza consista nella minore incidenza dell'incastellamento. Queste aree non si differenziavano molto per estensione ed erano ugualmente importanti per la viabilità. Due percorsi della Romea interessavano anche la zona compresa tra il torrente Staggia e Montemaggio: sul tracciato antico era la stessa Badia a Isola mentre, sull'itinerario proveniente da Marturi, erano Staggia e Castiglione. Qui il predominio incontrastato per quasi due secoli di una famiglia e della sua abbazia, rese superfluo un incastellamento a maglie molto strette: per dominare bastarono pochi centri situati in posizioni strategiche. Il quadro dell'incastellamento non cambiò neppure dopo l'affermazione nella zona di un'altra famiglia, i Soarzi, la cui ascesa politica fu favorita dalla stessa abbazia[58]. Ma siamo già nel XII secolo quando altre potenze si affacciarono prepotentemente sulla scena valdelsana: preludio alla prossima fondazione di Monteriggioni.

b - *Il secolo XII*

Con il secolo XII si aprì un periodo denso di avvenimenti; le vicende valdelsane esularono sempre più da fatti locali per intersecarsi con la politica più vasta messa in moto da Firenze per il predominio in Toscana e, non è un caso, che i primi documenti pubblicati nella silloge dei diritti pertinenti al comune di Firenze, si riferiscano proprio a Colle[59]. Che si sia prodotta una rottura con il passato è evidente dalla stessa tipologia della documentazione non più di esclusiva provenienza da archivi ecclesiastici; a questa sempre più numerosi si affiancano i documenti prodotti dalla nuove realtà cittadine e comunali. Gran parte della storia del secolo XII è letta attraverso i registri, variamente chiamati a seconda della città o comune cui si riferiscono - *Liber Iurium, Liber Blancus, Caleffi, Strumentari*[60] - copie tarde di atti relativi alle giurisdizioni acquisite dalle città.

Fu il secolo durante il quale si affermarono le tre più importanti comunità valdelsane: San Gimignano, Colle, Poggibonsi, tre esperienze connotate fin dall'inizio da caratteristiche economiche o politiche ben differenziate; volendo semplificare potremmo dire che San Gimignano espresse soprattutto interessi commerciali che Colle si connotò quale comune manifatturiero e Poggibonsi come *castrum* fondato con esclusive valenze politiche in funzione antifiorentina. Affine a quest'ultimo ma con una vita estremamente

più breve il caso di Semifonte. Riassumiamo brevemente le vicende che dettero l'*imprinting* a questi *castra*.

Il comune di San Gimignano si sviluppò all'ombra della protezione vescovile; fu, infatti, al vescovo di Volterra che per tutto il XII secolo gli imperatori confermarono l'alta giurisdizione sul *castrum*[61]. Ma già dagli anni '40, San Gimignano era in grado di attuare una politica autonoma, con un ceto dirigente formato dai signori dei castelli del distretto che avevano visto, nella soggezione al comune e nel loro successivi impegno nel governo comunale, un modo per emanciparsi, nella unione delle forze, dalla più o meno pressante giurisdizione vescovile. Per tutta la seconda metà del secolo *Boni Homines* e Consoli provennero dalle fila di quei signori[62]. La omogeneità sociale del ceto dirigente non eliminò tuttavia i contrasti interni, come si ricava dalle dichiarazioni - successive di qualche anno al periodo considerato ma ugualmente significative - di rappresentanti di famiglie al potere che si dissociarono dalle direttive politiche vincenti in quel momento[63]. È certo, comunque, che a quella classe dirigente il comune dovette la individuazione dei suoi obbiettivi territoriali e l'espansione avvenne grazie alle sottomissioni dei signori locali, non tutte ottenute con la forza[64], in virtù proprio del fatto che la piccola feudalità identificò i propri interessi con quelli del Comune.

San Gimignano distrusse alcuni centri di difesa per affermare la sua supremazia su famiglie o enti (il vescovado volterrano soprattutto) proprietari, ma quando un castello divenne una villa o un castellare senza il suo diretto intervento (almeno apparente) ciò si può attribuire al fatto che ormai quell'insediamento aveva perso la sua funzione primaria di centro politico della famiglia signorile.

Il risultato dell'ampliamento della giurisdizione comunale si vide nella diversa distribuzione dei centri di difesa del territorio. San Gimignano non aveva bisogno di difendere il distretto con una lunga serie di castelli, infatti, gli fu sufficiente rafforzarne alcuni che divennero i veri baluardi, tanto più importanti qualora fossero sulla linea di confine con i comuni limitrofi.

In questo momento sembra superfluo riferire in modo dettagliato sulle singole vicende che portarono alla formazione del comune e del relativo distretto, basti ricordare che furono complicate e spesso rese confuse dall'intervento del comune di Firenze e dalle alterne alleanze contratte da San Gimignano con il vescovo o con il Comune di Volterra[65]. L'esito comunque fu quello di portare sempre di più San Gimignano nell'orbita della politica fiorentina e di facilitare la creazione di avamposti fiorentini nello stesso territorio sangimignanese, come Pulicciano[66].

Se da una parte si può leggere una politica di conquista e di or-

ganizzazione territoriale dei comuni minori, in proporzioni mutate, ma analoga nelle modalità a quella dei più potenti comuni cittadini, le fasi dell'incastellamento dell'*oppidum* di San Gimignano testimoniano la lenta emancipazione dal vescovo volterrano e la contemporanea ascesa del *populus castri*. Il primo nucleo fortificato fu, infatti, quello di pertinenza vescovile, collegato tramite un ponte levatoio al *Burgus* sviluppatosi sulla Francigena dove già dall'inizio del X secolo sembra funzionasse un mercato e vi fossero taverne e ospizi per i pellegrini. All'inizio del Mille anche il *Burgus* era stato incastellato: così due castrelli si fronteggiavano l'uno a simboleggiare il più antico dominio vescovile, l'altro la nascente forza dei suoi *habitatores*; forza che meglio si espresse due secoli dopo, nel momento del rafforzamento della compagine comunale, con il nuovo circuito murario che inglobò i precedenti, facendo perdere significato e importanza al *castrum* vescovile[67].

Lo sviluppo dell'insediamento di San Gimignano, articolato in fasi successive, fu simile, almeno formalmente, a quello di Colle. In questo caso però pochi documenti e lontani nel tempo confortano le ipotesi di ampliamento del *castrum*.

I primi riferimenti agli elementi topografici, nei pressi dei quali o sui quali si articolò Colle, datano all'inizio dell'XI secolo. Allora il *locus et fundus* di Spugna era la sede di una chiesa con un proprio cimitero e di una *curtis* alla quale afferivano varie case e *sortes* alcune delle quali situate in Piticciano[68]. Era questo il nome dell'insediamento sulla collina sovrastante Spugna; fu il primo nucleo della futura città di Colle ad essere fortificato e fin dai primi decenni del XII secolo fu sede o di due castelli o di un unico castello che aveva comunque subito l'ampliamento del circuito murario. Infatti il privilegio di Pasquale II (1115) confermò alla Pieve a Elsa, tra le altre, le cappelle di San Salvatore *de Colle Veteri* e la cappella di San Niccolò *de Castro Nuovo de Colle*, situata nella parte bassa ai piedi della collina di Piticciano[69]. La chiesa di San Salvatore (in seguito demolita per costruire il Duomo) era collocata, quindi, nel 1115 all'interno di un *castrum vetus* da non porsi comunque in antitesi a quello citato come *nuovo* nello stesso documento, bensì a quel *Colle Novo qui Pititiano vocatur*[70] di pertinenza, almeno fino al 1138, degli Aldobrandeschi e nei decenni successivi degli abati del monastero di Spugna (più tardi fu chiamato infatti *Castrum Abbatis*). L'altro *Castrum Novum*, dove era situata la chiesa di San Niccolò[71], in seguito fu denominato "degli affrancati" (Castrum Novum Francorum, "franchi" dalla giurisdizione dell'abate)[72]; questo confinava con il Piano di Canale (la Gora) dove erano concentrate le attività manifatturiere per la lavorazione della carta e della lana[73].

Allo sforzo collettivo, presupposto indispensabile per opere di

utilità pubblica di così grande impegno come la canalizzazione delle acque dell'Elsa fatte confluire da San Marziale (Gracciano) fino al *Castrum Novum* si deve, con ogni probabilità, il maggior stimolo per la formazione del comune, in grado dalla fine del XII secolo di esprimere un proprio gruppo dirigente formato da *Boni Homines, Consules, Rectores*, e di avere una politica "estera" autonoma, nonostante i diritti che ancora potevano vantare su Colle gli Aldobrandeschi, la Badia di Spugna e "last but not least" gli Alberti[74].

I tre *castra* di Colle non testimoniano soltanto lo sviluppo economico e l'importanza assunta dalla "conurbazione castrense", non sembrano in altri termini solo il risultato di un incremento demografico al quale in genere viene attribuita la necessità di ampliare i circuiti murari per difendere i nuovi borghi *extra moenia*[75], quanto il risultato dell'antagonismo di forze politiche e sociali, come la semplice esistenza di un *Castrum Abbatis* e di un *Castrum Francorum* dimostra.

Che le giustapposizioni tiponomastiche non fossero irrilevanti, o senza significato concreto, mi sembra si possa dedurre dal fatto che proprio questi due *castra* avevano ancora nel 1201 dei propri rettori; conservavano, quindi, anche una sorta di autonomia politica pur partecipando alla politica "comunale" dell'*oppidum* di Colle[76].

Lo sviluppo comunale e urbano di Colle è argomento degno di ulteriori riflessioni, ma a noi interessa per ora rilevare che, alla fine del XII secolo, Colle era diventato il centro organizzatore del territorio, come testimonia in modo estremamente evidente il trasferimento degli antichi diritti pievanali della Pieve a Elsa a quella cappella di San Salvatore in Castel Vecchio, che dal 1191 ebbe il diritto di essere tutelata anche dai santi Faustino e Giovita, ex protettori della precedente pieve[77].

Colle cominciò a definire confini e pertinenze del suo distretto, come d'altra parte stavano facendo San Gimignano e Poggibonsi, eliminando sia le *enclaves* signorili dal territorio[78] sia sostituendo o limitando, talora grazie alle ingerenze fiorentine, il potere degli antichi *domini*: gli Aldobrandeschi e la Badia di Spugna. Gli Alberti arrivarono a Colle tardi per avere un peso e un ruolo importante sulla storia locale e la fortuna di Semifonte, che pure avrebbe potuto rappresentare un fatto decisivo per il consolidamento del potere della dinastia e per l'organizzazione politica della media Valdelsa, fu un sogno troppo breve.

Alla evoluzione di Colle e San Gimignano fanno da contrappunto le esperienze radicalmente diverse di Poggibonsi e Semifonte, *castra* fondati *ex novo* dai Guidi e dagli Alberti, famiglie comitali i cui interessi politici non erano certo riducibili a questi ambiti territoriali circoscritti.

Le ragioni politiche della fondazione di *Podium Bonizi* influirono - imprimendogli una netta connotazione ghibellina - sulle successive fortunose vicende, mentre la protezione imperiale che Federico I accordò al *castrum*, rese possibile arginare le forti pressioni di Firenze (il suo esercito si mosse inutilmente contro Podium Bonizi già durante la costruzione) e realizzare una politica autonoma anche rispetto a Siena. Giocando sulla rivalità delle due città, il *castrum* trovò spazio sufficiente per sviluppare e consolidare una propria organizzazione comunale la cui affermazione comportò la eliminazione degli antichi diritti che gli abati di Marturi vantavano sul castello e sui suoi abitanti. L'emancipazione dalla signoria monastica fu scandita dalla lunga controversia che vide il pievano di Santa Maria (la pieve di Podium Bonizi) contestare ed erodere lentamente alla badia i diritti di *cura animarum*[83].

Come abbiamo visto, l'area intorno a Poggibonsi era controllata dalla Badia che sorgeva all'interno del *castrum* Marturi, presidio fortificato del sottostante e omonimo *Bargus* sulla Francigena.

Il rilievo strategico della fortificazione aveva suscitato il distruttivo interesse dei fiorentini che nel 1115 avevano demolito il *castrum* Marturi[79]. L'azione di Firenze tendeva soprattutto a impedire il consolidamento del potere che anche i Guidi, proprio dai primi decenni del XII secolo, cominciarono ad esercitare su questa area[80]. L'obbiettivo non fu raggiunto. Di lì a poco, infatti, Guido Guerra si alleò con Siena per fondare quel *castrum Podii Bonizi* che rappresentò per oltre un secolo un concreto impedimento all'espansione fiorentina nella parte meridionale del suo comitato.

La decisione di Guido Guerra, che ripeteva una esperienza già realizzata dai Guidi[81], di procedere a una costruzione del tutto nuova rappresentò un chiaro progetto politico tramite il quale si volle rifondare la struttura del precedente insediamento e modificare l'assetto insediativo del territorio circostante. Il nuovo *castrum* fu popolato, infatti, con l'immigrazione più o meno coatta degli abitanti del *Burgus* Marturi e dei castelli e villaggi limitrofi. Inoltre il circuito murario inglobò un tratto della Francigena, permettendo così il diretto controllo della strada e l'introduzione di un nuovo pedaggio[82].

L'edificazione del castello significò per Siena la conquista di un importante avamposto in diocesi fiorentina; per Guido Guerra rappresentò soprattutto un utile strumento per sostenere la politica federiciana di restaurazione dell'autorità imperiale; in tal senso è indicativo lo stesso momento della costruzione: durante il passaggio in Toscana di Federico I nel 1155.

La protezione imperiale accordata al *castrum* rese possibile arginare le forti pressioni di Firenze e la realizzazione di una politica autonoma rispetto a Siena. Giocando sulla rivalità tra le due città, il *castrum* poté sviluppare una propria organizzazione comu-

nale, la cui affermazione fece venir meno i diritti che gli abati di Marturi vantavano sul castello. L'emancipazione dalla signoria monastica fu scandita dalla controversia che vide il pievano di S. Maria (la pieve di Podium Bonizi) contestare alla Badia i diritti di *cura animarum*[83], ripetendo quella prassi comune e diffusa le cui modalità sono state individuate e studiate da Violante[84]. Alla fine del secolo, a poco più di un trentennio dalla fondazione, Podium Bonizi poteva così confrontarsi vantaggiosamente con gli altri comuni valdelsani per delimitare il proprio territorio. Cominciarono inoltre i tentativi di espansione nella Val di Staggia che condussero alla conquista dell'omonimo e strategicamente rilevante *castrum*.

La vicenda di Semifonte presenta alcune analogie con quella di Podium Bonizi pur differenziandosi sostanzialmente negli esiti finali. Sulla sua fondazione, promossa da Alberto IV dei conti Alberti da Prato nel 1177, molto è stato scritto mettendone in evidenza la funzione di controllo su due dei principali percorsi stradali valdelsani, le modalità del popolamento, le fasi dello sviluppo urbanistico dell'insediamento[85]. Semifonte, come lo stesso Podium Bonizi, è stata vista essenzialmente in rapporto alla sua capacità di porsi come antagonista di Firenze; in fondo solo dalla visione fiorentinocentrica deriva la sua fortuna storiografica. Poco, al contrario, si è riflettuto su altre suggestioni che la sua fondazione può suggerire. In primo luogo cosa rappresentò per gli Alberti la fondazione di Semifonte? In altri termini, a quale necessità rispondeva la costruzione di un nuovo castello? Le risposte presuppongono un'analisi dell'ascesa economica e politica della famiglia, del significato che i beni valdelsani (perché qui e non altrove vollero un *castrum novum*?) avevano nel contesto più generale dei loro possessi familiari ed, infine, della natura dei diritti e dell'effettivo potere esercitato dagli Alberti almeno in Valdelsa. In mancanza di uno studio critico sulla famiglia non è possibile per ora approfondire questi argomenti. Basti comunque ricordare che l'ascesa politica dei conti Alberti ebbe un impulso notevole nei primi decenni del XII secolo, grazie all'appropriazione di buona parte del patrimonio cadolingio e fu irrobustita successivamente dai privilegi concessi da Federico I, con i quali furono loro confermati in feudo molti possessi provenienti dall'eredità matildina. Nella seconda metà del secolo, Alberto IV possedeva o vantava diritti su una lunga serie di castelli che dall'Appennino Bolognese attraverso il passo della Futa, le valli del Bisenzio, della Sieve, il Valdarno, La Valdelsa, la Valdipesa e quella della Cecina giungevano fino ai possesi maremmani della famiglia[86].

In particolare in Valdelsa competevano agli Alberti i castelli di Castelfiorentino, Certaldo, Colle, Catignano, e Pogni; questa linea difensiva era completata dai castelli situati sul crinale verso la Pe-

sa: Fondignano, Salivolpe, Lucignano, Ripa Mortara.

Alcuni dei centri principali della valle erano dunque in mano degli Alberti; inoltre, in virtù della loro ubicazione, questi castelli consentivano il controllo dei più importanti percorsi stradali; i due itinerari della Francigena e le due Volterrane.

In questo quadro come può convincere una spiegazione che esalti per Semifonte il ruolo di centro preposto al controllo viario?

Sembra, quindi che le regioni della nuova fondazione debbano essere ricercate nei fattori "strutturali" del potere che gli Alberti esercitavano; potere certamente contestato - nonostante i gratificanti privilegi imperiali - e non solo da Firenze. Non dimentichiamo che il vicino *castrum* di Podium Bonizi, era in parte controllato dai Guidi, nemici degli Alberti da vecchia data. Tra le due famiglie comitali un confronto-scontro era già avvenuto in Valdarno dove i Guidi avevano fondato Empoli[87] - il primo *castrum novum* della loro storia - proprio per arginare l'espansionismo albertiano, che aveva nel vicino castello di Pontormo il suo punto di forza nella zona[88]. Non può non sorprendere l'analogia di questa vicenda con quella di Semifonte e Podium Bonizi. Comunque non solo nemici esterni minacciavano il concreto esercizio del potere dei conti Alberti in Valdelsa. Il pericolo più insidioso era costituito dalla autonomia che le comunità dei vari *castra* andavano acquistando nella seconda metà del XII secolo, come abbiamo visto - ed è particolarmente evidente - nel caso di Colle.

L'incastellamento nel suo significato di accentramento della popolazione (immigrarono a Semifonte famiglie provenienti da ventuno parrocchie limitrofe)[89] era da tempo una delle modalità più sperimentate e meglio conosciute per affermare e consolidare il potere in un territorio sul quale agivano forze antagoniste. Semifonte corrispose con chiarezza a questo modello e la sua fondazione ebbe quindi il significato di "un gesto politico, un elemento sintagmatico nella retorica delle rivendicazioni del potere politico"[90]. Nel suo porsi come simbolo di potere, stanno le ragioni profonde del particolare vigore con cui Firenze prima cercò di impedirne la costruzione e dopo ne perseguì la distruzione, ottenuta nel 1202.

Con questo atto Firenze rivendicò e affermò il principio che l'incastellamento competeva soltanto al comune (le future fondazioni furono, infatti le "Terre Nuove")[91] ed è per questo che la fine di Semifonte può essere presa a simbolo della fine del potere signorile almeno in questa parte del contado.

Il fallimento del tentativo della casata rurale di concretizzare un dominio territoriale alternativo a quello cittadino, fece risaltare la funzione degli altri elementi istituzionali che operavano in

Valdelsa: i comuni (di Colle e San Gimignano in primo luogo) che diventarono così i soli referenti delle città maggiori, antagonisti o alleati di Siena e Firenze a seconda delle circostanze.

c - *Il secolo XIII*

Il nuovo secolo poté così aprirsi con la definizione delle rispettive pertinenze territoriali tra Siena e Firenze (1203), arbitro non a caso, il rappresentante del comune di Poggibonsi[92]. Ciò non toglie ovviamente la persistenza di *enclaves* signorili nei pressi della stessa linea di confine (i Soarzi di Staggia, gli Squarcialupi di Mortennano, la Badia a Isola) ma la loro storia era già segnata. Significativamente pochi anni dopo, nel 1214, il comune di Siena scelse di intervenire direttamente nelle vicende insediative e istituzionali valdelsane fondando il castello di Monteriggioni[93]. Il nuovo insediamento non rispose soltanto a esigenze militari di difesa del *limes* recentemente tracciato, ma fu una vera "terra nuova", un centro di colonizzazione; il suo successo limitò le prerogative signorili dei Soarzi di Staggia e della Badia a Isola e determinò una redistribuzione del popolamento.

Il perdurare delle guerre con successi alterni almeno fino al 1259, tra i due schieramenti guelfo e ghibellino, non impedì comunque ai maggiori *castra* valdelsani di raggiungere la completezza dell'istituto comunale e il consolidamento e ampliamento dei loro distretti.

Accanto a questi una serie di centri demici emerse durante il secolo XIII a testimoniare uno sviluppo demografico ed economico che interessò tutta la vallata. In particolare sulla riva destra ampliarono il circuito murario Castelfiorentino e Certaldo[94]; altri castelli come Barberino, Cepperello, Linari, che avevano beneficiato dell'immigrazione degli abitanti della distrutta Semifonte, divennero centri di importanza strategica nella linea di difesa del contado promossa da Firenze[95]. Le fortune economiche della valle durante il Duecento, sono già state messe in evidenza, e, non a torto, correlate alla presenza della Francigena. Castelfiorentino e Certaldo, in particolare, devono lo sviluppo rispettivamente del mercatale e del borgo a questa strada. D'altra parte la maggiore importanza assunta da tali centri denota la "promozione" del tracciato di fondovalle che correva sulla riva destra in territorio fiorentino[96], in parallelo al rafforzamento del potere della città.

Si espresse con forza nel Ducento quella *facies* caratterizzante che ha fatto definire la Valdelsa una "terra di borgate"[97]. L'evo-

luzione che aveva determinato le ragioni di questa forma di urbanesimo fu la stessa che giustificò la precoce e massiccia presenza degli Ordini Mendicanti[98], i cui insediamenti sono tradizionalmente legati al dato urbano e viario, in una sorta di naturale prosecuzione - pur nel diverso contesto politico e istituzionale - dello stretto legame "causalé' che aveva giustificato, in questa stessa area, l'antica presenza monastica da cui abbiamo preso le mosse.

Sul piano politico due avvenimenti segnarono il definitivo successo fiorentino in Valdelsa: la battaglia di Colle nel 1269 e la distruzione di Podium Bonizi nell'anno seguente[99].

Dopo la sconfitta - per la quale gioì la sapia dantesca - dello schieramento ghibellino capeggiato da Siena, Firenze non incontrò più seri ostacoli per affermare la sua egemonia. Colle entrò decisamente nella sua orbita: fiorentini furono sempre più spesso i Podestà e i Capitani del Popolo. Analoga sorte toccò a San Gimignano che già da alcuni decenni subìva continue interferenze fiorentine anche sulla sua politica interna. Alla fine del XIII secolo, quindi, la strada era già tracciata per la prossima e completa sottomissione dei due comuni e il loro inserimento nel *districtus* fiorentino. Nel 1270, infine, l'abbattimento delle mura di Podium Bonizi e il trasferimento degli abitanti nel borgo sottostante furono gli atti che sancirono sia la nascita del Poggibonsi attuale, sia il suo definitivo inserimento nel contado fiorentino.

Da qui comincia un'altra storia la cui periodizzazione fu scandita dalla dinamica della formazione dello stato regionale fiorentino, con la necessaria rifondazione delle strutture, anche insediative, che si erano stratificate durante la diversificata vicenda storica dei poteri locali; una rifondazione che non fu una semplice sovrapposizione di *dominum* ma anche innestò una nuova ridistribuzione istituzionale, funzionale ai bisogni dello stato moderno[100].

Oretta Muzzi

NOTE

[1] Si veda la definizione di F. BRAUDEL in *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi 1953, p. 49. Sull'ambiente geo-storico toscano nel periodo medievale e le sue differenziazioni zonali è utile: G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, Economia rurale, Società*, Firenze, Sansoni 1982, Cap. 1, *Le strutture ambientali e le basi dell'economia rurale*, pp. 3-92.

[2] G. DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, "Biblioteca della società Storica della Valdelsa" 1, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa 1977, pp. 101-115.

[3] A R. STOPANI si deve la sintesi più recente ed efficace sulla viabilità valdelsana, cfr. *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, nel volume omonimo a cura dello stesso, Poggibonsi-San Gimignano, Centro di Studi Romei 1986, pp. 7-82.

[4] G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia; Da Chambéry a Torino tra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori 1981, p. 40.

[5] Si veda STOPANI, *Storia e cultura*, cit., par. 2,3.

[6] L'*équipe* coordinata da R. Francovich ha iniziato nel 1987 una campagna di rilevamento in questa zona al fine di individuare le fornaci per la cottura del vetro e di studiare le strutture materiali che consentirono tale attività.

[7] Sulle variazioni subite dal territorio di Volterra il cui esito fu lo stabilirsi, nel Medioevo, del confine lungo l'Elsa si é soffermato E. FIUMI, *I confini della diocesi ecclesiastica, del municipio romano e dello stato etrusco di Volterra*, "Archivio Storico Italiano" (1968), ora in *Volterra e San Gimignano nel Medioevo*, a cura di G. Pinto, Siena, Coop. Nuovi Quaderni 1983, pp.159-179.

[8] I confini non erano neppure lineari; esisteva, a complicare la situazione, il piviere di Sant'Agnese appartenente alla diocesi senese ma inserito in territorio fiorentino-fiesolano. Si veda a questo proposito *Rationes Decimarum Italiae*, Tuscia II, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, e la *Carta delle diocesi* ivi allegata.

[9] D. Marrara, *La città di Colle Val d'Elsa nel quadro delle "patrie nobili" toscane*, in *Architettura e politica in Valdelsa al tempo dei Medici*, Atti del Convegno, Poggibonsi 1981, "Miscellanea Storica della Valdelsa" (da ora M.S.V.), LXXXVIII (1982), pp. 165-176.

[10] G. Chittolini (*Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in *Forme e tecniche del potere nella città, secoli XIV-XVII*, "Annali della Facoltà di Scienze Politiche" dell'Università di Perugia, 1979-80, (16), pp. 275-296) analizza le motivazioni politiche di quei progetti legati alla formazione dello stato regionale e alla parallela necessità di Firénze di "farsi" sede di arcivescovado. Altri hanno individuato la specificità degli insediamenti sviluppatisi in aree "aperte", determinanti per i collegamenti - i cosidetti *nodi subregionali* - collegando la crescita urbana di tali insediamenti con le modificazioni dell'assetto produttivo, cfr. G. F. DI PIETRO, *Gli insediamenti e gli assetti territoriali medievali in Toscana. Ipotesi per una classificazione*, in E. DETTI, G. FANELLI, G.F. DI PIETRO, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, Milano, Ed. C.I.S.C.U. 1968, pp. 16-38, in particolare p. 37.

[11] Sull'organizzazione della Tuscia si veda H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del 5° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca 3-7 ott. 1971, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo 1973, pp. 117-140; H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo, Lucca, Ibidem*, pp. 143-162; M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno del Comitato di studi sulla Storia dei ceti dirigenti in Toscana, (Firenze 2 dic. 1978), Pisa, Pacini 1981, pp. 79-106.

[12] Per gli Aldobrandeschi si veda G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia*, cit., pp. 209-338, in particolare pp. 296-312; EADEM, *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 151-164. Sui Cadolingi: R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 191-205; EADEM, *Politica e istituzioni nella Val di Nievole tra il IX e il XII secolo*, in *Pescia e la Val di Nievole nell'età dei comuni*, a cura di M. Tangheroni in corso di stampa. Sui Guidi: E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in *Italia Medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1968, pp. 356-378; Y. MILO, *Political opportunism in Guidi tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 207-221. Per gli Alberti si rimanda a A. FEDERIGHI, *I conti Alberti di Certaldo. Breve storia della famiglia Alberti dalle origini al 1203*, "M.S.V." LXXVII-LXXIX (1971-73), pp. 91-158; M. L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino. I Storia e Territorio*, a cura di R. Francovich, "Ricerche di Archeologia Altomedievale e medievale" 9-10, Firenze, All'Insegna del Giglio 1985, pp. 19-70, in part. pp.46-55.

[13] Studiati sono soprattutto i "Lambardi" di Staggia, fondatori della Badia a Isola, si veda: W. KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11 und 12 Jahrundert*, "Quellen und Forxhungen aus italienischen Archivien und Bibliotheken", XLVII (1967), pp. 466-573; IDEM, *Monasteri e nobiltà della Tuscia Altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia*, cit., pp. 339-362; IDEM, *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 223-256; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale cit.*, pp. 223-256; IDEM, *Monteriggioni, Storia, Archittettura, Paesaggio*, Cassa Rurale e Artigiana di Monteriggioni, Milano, Electa 1983.

[14] Oltre ai lavori citati alla nota precedente si veda: W. KURZE, *Die "Gründung" des Klosters Marturi im Elsatal*, "Quellen und Forchungen aus italienische Archivien und Bibliotheken", XLIX (1969), pp. 239-272, trad. it. (*Gli albori dell'abbazia di Marturi*) "Bollettino Storico Pisano", XXXIX (1970), pp. 3-14; P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *Città, Borghi e castelli. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Amministrazione Provinciale di Siena, Assessorato Istruzione e Cultura, 1984[2], (da ora: *Repertorio*) 32.2, pp. 106-107 (Isola): 42.5, pp. 135-136 (Marturi).

[15] Su ciascuna di queste Badie, esclusa Cerreto, si veda le incisive sintesi, con rispettiva bibliografia, in CAMMAROSANO, *Repertorio, cit.*, 20.1, pp. 63-66 (Colle Val d'Elsa); 20.2, pp. 67 (Badia a Conéo); 53.20, p. 169 (Mucchio). Per Cerreto: E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, rist. anas., Roma, Multigrafica 1969, alla voce.

[16] Abbastanza oscure le origini di San Michele a Marturi, fondato probabilmente su proprietà regia, era un monastero in rovina quando il marchese Ugo affidò a san Bononio nel 997 l'abbazia con il compito di rifondarla; risale all'agosto successivo l'atto di donazione di Ugo grazie al quale il monastero poté disporre di un notevole patrimonio, cfr. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, cit.; IDEM, *Monasteri e nobiltà*, cit., pp. 352-357; CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 42.5, pp. 135-136. Si veda anche A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze, Bemporad 1921, docc. 49-50, pp. 134-146; 182-201.

[17] FALCE, *Il marchese Ugo*, cit., docc. 30,32,35,36,44,47,49,50,61,65; KURZE, *Monasteri e nobiltà*, cit., pp. 352-359.

[18] IBIDEM, p. 355, e anche NOBILI, *Le famiglie marchionale*, cit., pp. 100-101.

[19] KURZE, *Monasteri e nobiltà*, cit., pp. 357-358.

[20] KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, cit., pp. 3-6.

[21] NOBILI, *Le famiglie marchionali*, cit., p. 99.

[22] Su questo problema si sofferma ampiamente Nobili (*Le famiglie marchionali*, cit., pp. 99-104) riaffermando la validità della interpretazione di Kurze sulla *Klosterpolitik* dei marchesi Ugo, Bonifacio e Rainerio, originata proprio dalla necessità di rivendicare le prerogative dell'istituzione marchionale in contrasto evidente con le altre istituzioni pubbliche nettamente signorilizzate o in procinto di signorilizzarsi.

[23] ROSSETTI, *Società e istituzioni*, cit., p. 311; KURZE, *Monasteri e nobiltà*, cit., p. 359.

[24] KURZE, *Monasteri e nobiltà*, cit., p. 348; IDEM, *Der Adel und das Kloster*, cit.

[25] R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni 1972-1973[2] I, p. 224 nota 2.

[26] *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, "Regesta Chartarum Italiae", II, V, Roma 1907-1910, n. 754.

[27] Una quota di San Pietro a *Funtiano* apparteneva per diritto successorio a Bulgarello f. b. m. Rodolfi e a Teberto f. b. m. Guidi proprietari anche di Sant'Ilario "prope castello

qui vocatur Colle Muscioli" (su Collemucioli: CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.13, p. 167) di Sant'Angelo *sito Letitiano*, di San Pietro a Libbiano (CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.18, p. 168) di San Cerbone a *Piaggia* chiese oggetto della donazione a Camaldoli, (*Regesto di Camaldoli*, cit., nn. 516,517). I figli di Teberto risultano in possesso nel 1109 di una quota del castello di Mucchio donato anch'esso a Camaldoli e in seguito pervenuto al monastero di *Fontiano* (Mucchio), (Regesto di Camaldoli, cit., nn. 698,699,700) insieme ai diritti sulla chiesa di San Michele edificata nello stesso castello. Nient'altro sappiamo di questi personaggi i cui possessi si intersecavano con quelli dei Cadolingi (PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 198, nota 34) e alcuni dei quali erano in stretti rapporti con il vescovo di Volterra (F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra, 778-1303*, "Regesta Chartarum Italiae", I, Roma 1907, n. 127: Pietro f. b. m. Teutii teste ad una permuta tra il vescovo Guido e l'abbazia di San Giusto; Ranieri f. Gerardi presente alla vendita dei beni cadolingi al vescovo volterrano nel 1115, *Ibidem*, n. 150) rappresentanti, comunque, di gruppi parentali il cui potere si basava sul possesso di castelli e di chiese. La chiesa di San Pietro a Cerreto competeva in parte a Bonica f. b. m. Petronille e in parte a Guglielmo e Rolando fratelli ff. b. m. Vinitti (*Regesto di Camaldoli*, cit., nn. 297-298).

Alcune vicende economiche della Badia di Cerreto nel tardo XIII secolo e nella prima metà del successivo sono illustrate da alcune peramene di Santa Maria degli Angeli (A.S.F., *Diplomatico, Santa Maria degli Angeli*, 17 marzo, 30 maggio, 19 agosto 1287; 16 marzo 1310; 18 luglio 1312; 13 aprile 1315), dove è possibile reperire documenti riguardanti anche la Badia di Elmi (4 ottobre 1208; 1 dicembre 1319; 16 dicembre 1321; 22 giugno 1323; 8 settembre 1335) e di Mucchio (8 settembre 1335).

[28] La trasformazione in comunità monastica di una precedente chiesa di fondazione familiare era prassi usuale, CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese*, cit., p. 234, nota 20.

[29] La quota del castello di Mucchio, donata a Camaldoli nel 1109, confluì nel patrimonio del monastero di Mucchio, come si evince dalla notazione sul verso della pergamena, *Regesto di Camaldoli*, cit., n. 698.

[30] G. SERGI, *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, "Quaderni Storici", 61 (1986), pp. 33-51, citazione a p. 33.

[31] L'ardita ma appropriata espressione è di Sergi, *Ibidem*, pp. 44-45.

[32] *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia)*, a cura di L. Schiaparelli pp. 10-17; FALCE, *Il marchese Ugo*, cit., doc. n. 44; si veda anche A. SPEZZA NATALINI, *La proprietà fondiaria della Badia Fiorentina in Valdelsa nel XIII secolo*, "M.S.V.", LXXII-LXXIII (1966-1967), pp. 107-140.

[33] S. GENSINI, *La posizione della Valdelsa nella rivalità tra Siena e Firenze fino alla battaglia di Montaperti*, "M.S.V." LVII-LVIII (1951-1952), pp. 48-83; C. MELI, *La Valdelsa. Lotta economico militare e dinamica degli insediamenti nel baricentro viario della Toscana*, in *Città Contado e Feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. Guidoni, Roma, Multigrafica editrice 1974, pp. 37-62.

[34] Basti ricordare la funzione determinate della rivista "Miscellanea Storica della Valdelsa" alla quale di recente è stata affiancata una collana di studi monografici. Ma la Valdelsa pullula di iniziative e istituti culturali con interessi che vanno oltre quelli propriamente "locali": dall'Ente Nazionale G. Boccaccio con sede a Certaldo, al Centro di Studi Romei (Poggibonsi-San Gimignano) al Centro di Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato).

[35] Il termine *a quo* è naturalmente dettato dalla documentazione mentre la scelta del secondo decennio è dovuta a due precisi avvenimenti, all'estinzione della famiglia cadolingia con la morte del conte Ugo nel 1113 e alla morte di Matilde ne 1115. Entrambe queste date sono significative per la Valdelsa (e non solo!) la prima segna l'inizio della spartizione dei beni cadolingi; di quali Valdelsani beneficiarono il vescovado volterrano e i conti Alberti determinando così una nuova redistribuzione del potere; mentre la morte di Matilde portò, con il definitivo sfaldamento della marca che "sarebbe divenuta una pura forma giuridica" (M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, UTET 1986, p. 25, già in *Storia d'Italia*, VII, 1°), l'inizio di un espansionismo fiorentino non più limitato agli immediati dintorni della città (non a caso nello stesso anno 1115 Firenze distrusse Marturi) e il rafforzamento di alcune casate comitali (Alberti e Guidi soprattutto) che si appropriarono dei beni allodiali matildini e della marca. I diritti che i Guidi esercitavano su Marturi-Poggibonsi erano stati proprio di pertinenza della marca, cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 679 nota 2.

[36] Sarebbe più appropriato dire 1115-1202. La prima data è già stata spiegata (nota 35)

mentre il termine *ad quem* è riferito alla distruzione di Semifonte che segna, come vedremo, la fine di un'epoca.

[37] F. SCHNEIDER, *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena*, I: *Bis zum Frieden von Poggibonsi, 713- 30 Juni 1235*, "Regesta Chartarum Italiae", VIII, Roma 1911, n. 21; KURZE, *Der Adel und das Kloster*, cit., n. 2; CAMMAROSANO, *Monteriggioni*, cit., pp. 26-30. Per le singole località anche CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit.

[38] Cfr., *supra* note 16,32.

[39] E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Olschki 1961, p. 20; CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.1, pp. 159-164.

[40] *Regestum Volaterranum*, cit., nn. 82,84; CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.27, p. 170.

[41] *Regestum Volaterranum*, cit., nn. 128-129.

[42] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.21, pp. 168-169; 50.13, p. 167; e *supra* nota 27.

[43] Credo che possa essere l'omonimo castello non localizzato da R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, CLUSF 1976, p. 156; egli dà come riferimento topografico "Rocca d'Elsa" cioè la stessa "Rocha qui est prope fluvio de... Elssa" elemento di confinazione per beni situati a Ulignano, Colle di Monte, Montauto luoghi prossimi al nostro San Benedetto, cfr. *Le carte del monastero di Santa Maria di Firenze*, cit., pp. 125-127. Il toponimo Rocca d'Elsa potrebbre essere quello individuato, ma con perplessità, come Gracciano (CAMMAROSANO, *Monteriggioni*, cit., p. 28) da ricercare, quindi, in territorio sangimignanese. Su San Benedetto, CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.30, pp. 170-171.

[44] *Regestum Volaterranum*, cit., n. 150; REPETTI, *Dizionario*, cit., alle voci.

[45] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.37, p. 171; 50.23, p. 169.

[46] Menzionato come castello appartenuto ai Cadolingi, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 150; REPETTI, *Dizionario*, cit., alla voce.

[47] "Strata Romea qui currit subto Bibbiano", KURZE, *Der Adel und das Kloster*, cit., Anhang 1, pp. 562-563; CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 20.30, p. 67.

[48] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 50.6, p. 166.

[49] IBIDEM, 50.27. p. 170.

[50] *Regestum Volaterranum*, n. 150; PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 198.

[51] CAMMAROSANO, *Repertorio cit.*, 50.16, p. 168.

[52] FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., p. 21.

[53] *Ibidem*, pp. 22-24.

[54] In seguito Castiglion Ghinibaldi, CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 32.10, pp. 107-108; IDEM, *Monteriggioni*, cit., pp. 50-52.

[55] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 32.19, p. 109 e IDEM, *Monteriggioni*, cit., p. 34.

[56] KURZE, *Der Adel und das Kloster*, cit., p. 32.

[57] Cfr. *supra* nota 55.

[58] KURZE, *Der Adel und das Kloster*, cit., pp. 505-506; CAMMAROSANO, *Monteriggioni*, cit., p. 32.

[59] *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, "Documenti di Storia Italiana", X, Firenze 1895, nn. I,II.

[60] Nell'ordine, di pertinenza di Volterra, San Gimignano, Siena, Colle.

[61] FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., p. 20 e nota 21; p. 21 e nota 21.

[62] Sulle connessioni tra questo gruppo sociale e la "borghesia" dedita al commercio di San Gimignano, *Ibidem*, pp. 41-53.

[63] *Regestum Volaterranum*, cit., nn. 273, 304; FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., p. 51 e nota 80.

[64] *Ibidem*, p. 24 e nota 31.

[65] G. VOLPE, *Vescovi e comune di Volterra*, in *Toscana Medievale*, Firenze, Sansoni 1964, pp. 143-311.

[66] *Ibidem*, pp. 249, 262-263.

[67] Per le fasi dell'incastellamento di San Gimignano, cfr. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., pp. 18-20, 149-151; G. FANELLI, *San Gimignano*, in *Città murate*, cit., pp. 298-301; CAMMAROSANO, *Repertorio*, loc. cit.

[68] *Regestum Volaterranum*, cit., n. 103; E. MATTONE VEZZI, *Contributo per la storia di Colle Valdelsa*, "M.S.V.", XXXIV(1926), pp. 3-11; CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 20.1, pp. 63-66.

[69] *Regestum Volaterranum*, cit., n. 152; CAMMAROSANO, *Repertorio*, loc. cit.

[70] Documento citato alla nota 59.

[71] MATTONE VEZZI, *Contributo*, cit., "M.S.V." XLIV (1936), p. 117.

[72] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., p. 63-64.

[73] MATTONE VEZZI, *Contributo*, cit., "M.S.V." XLIV (1936), pp. 109-110; L. DINI, *Le cartiere di Colle Val d'Elsa*, Castelfiorentino, 1902.

[74] Nei patti di alleanza militare stipulati dal comune di Colle, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, gli impegni sono presi con la clausola di rispettare sempre i diritti degli Aldobrandeschi e degli Alberti, cfr *Regestum Volaterranum*, cit., nn. 251, 253, 257. Il primo riferimento ad una signoria albertiana su Colle è dato dal privilegio di Federico I a Alberto IV da Parto nel 1164 (cfr. *supra* nota 12 e *infra* pp. 00-00). Acquisirono anche diritti di giuspatronato sulla Badia di Spugna, cfr. *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, a cura di P. Santini, "Documenti di Storia Italiana" XV, Firenze 1952, pp. 283-284 (accettazione dell'eredità paterna di Beatrice figlia del conte Rodolfo da Capraia un ramo degli Alberti: vi figura un terzo dello *iuspatronatus* sulla Badia). L'abate di Spugna manteneva una posizione politica importante: è il primo tra i testimoni del patto di alleanza tra Colle e Semifonte nel 1201, cfr. *Documenti dell'antica costituzione*, cit., p.65.

[75] Comunque rispecchia questa prassi l'incastellamento, negli ultimi decenni del XII secolo, del *burgus* (anche attualmente Borgo) che si era sviluppato vicino al Castelvecchio, cfr. G. F. DI PIETRO, *Colle Val d'Elsa*, in *Città murate*, cit., pp. 120-135.

[76] Credo che questo possa essere dedotto dal trattato di pace stipulato tra Colle e Casole nel 1201: i "Consules et Rectores Castri de Colle" e il *novus Dominus* (potestas?) *et Rector Castri de Colle* giurano congiuntamente la pace agli uomini di Casole. In particolare il *Dominus* giura tra le altre cose di far trascrivere sullo statuto comunale il patto e di ordinare "omnibus hominibus de Colle qui mihi sacramento vel pignoribus tenebuntur et *quos costringere potero*, tenere firmam pacem et firmam finem... et *istud faciam iurare rectori de Castro Novo et rectori de Castro Abbatis* et omnibus rectoribus qui modo sunt Colle et infra predictum terminum apparebunt ibi esse, tenere ita firmum et facient tenere *omnibus hominibus qui eis tenebuntur*. Item iuro quod ego faciam iurare futuro rectori de Castro Novo et de Castro Abbatis ut ita teneant firmum et facient tenere omnibus hominibus qui eis tenebuntur... et si qui aliquis castellanus de Colle et curtis eius nollet obedire mandatis arbitris de Colle et de Casule faciam eum obedire si potero... autem adiuvabo homines de Casule pro meo posse..." (A.S.S., Comune di Colle, *Strumentari*, 63, c. 6r.; *Regestum Volaterranum*, cit., n. 257). Intanto chi rappresentavano i *Consules* e il *Dominus Castri de Colle*? Se avessero rappresentato tutta la cittadinanza non ci sarebbe stato bisogno che il *novus Dominus* - al quale per altro viene riconosciuta la facoltà propria del Podestà di inserire nuove rubriche nel Costituto si impegnasse a far rispettare i patti ai rettori in carica e futuri del Castello dell'Abate e del Castello Nuovo (dei Franchi). Questo documento è interessante perché testimonia una fase "ibrida" dello sviluppo dell'istituto comunale: un *Dominus*, che non ha ancora una *potestas* territoriale ma solo sugli uomini a lui legati personalmente per pegni o per giuramento, convive accanto a dei *Consules* altrettanto limitati nel loro potere dai *Rectores* di altre parti e di altri uomini di Colle.

[77] *Regestum Volaterranum*, cit., n. 234. I precedenti privilegi per la Pieve a Elsa, nn. 149, 153, 156, 170, 174, 184, 220, 224.

[78] Il comune comprò nel 1237 la giurisdizione sulle ville di Conéo e Mugnano dalla Badia a Conéo, cfr. A.S.S., Comune di Colle, *Strumentari*, 63, cc. 38v-39r.

[79] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 677.

[80] *Supra* nota 35.

[81] *Infra*, pp. 00-00.

[82] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 483-484, 678-681; E. SALVINI; *Un "castrum" sul poggio di Bonizzo*, "M.S.V.", LXXXVIII (1982), pp. 57-90; oltre la sintetica ma completa descrizione delle vicende di Poggibonsi in CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., 42.1, pp. 132-134 e la bibliografia qui fornita.

[83] Gli atti relativi in A.S.F., *Diplomatico, Ospedale di Bonifacio*; su questo argomento è in corso una tesi di laurea.

[84] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secoli XI-XII. Diocesi, Pievi, Parrocchie*, "Miscellanea del Centro Studi Medievali" VIII, Milano, Vita e Pensiero 1977, pp. 643-800.

[85] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 838-840, 843-845, 897-899, 931-945; FRANCOVICH, *I castelli del contado*, cit., pp. 136-137; GENSINI, *La posizione della Valdelsa*, cit., pp. 60-61; MELI, *La Valdelsa*, cit., pp. 41-44.

[86] CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, cit., pp. 46-50.

[87] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 575. P. PIEROTTI, *Le "terre nuove": tra cultura urbanistica e potere urbanistico*, in *Terranuova e il Valdarno Superiore fra Medio*

Evo e Rinascimento, a cura della Biblioteca Comunale di Terranuova Bracciolini, 1986, pp. 101-122, dove impropriamente si assimilano le fondazioni signorili del XII secolo alle "terre nuove" comunali. I documenti relativi a Empoli in FRANCOVICH, *I castelli del contado*, cit., pp. 89-90.

[88] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 576; FRANCOVICH, *I castelli del contado*, cit., p. 126.

[89] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 484 nota 1.

[90] CH. WICKHAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Castelli. Storia e Archeologia*, Atti del Convegno, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1981, pp. 137-148, citazione p. 145; IDEM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno, Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo, II*, Firenze, All'Insegna del Giglio 1985.

[91] Questo problema è stato recentemente ripreso da I. MORETTI, *Le "Terre Nuove" del contado fiorentino*, Firenze, Salimbeni 1979.

[92] *Documenti per l'antica costituzione*, cit., pp. 114-137.

[93] CAMMAROSANO, *Monteriggioni*, cit., pp. 41-50.

[94] E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, "Archivio Storico Italiano", (1958), pp. 469-470; O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, "Annali dell'Istituto di Storia", Facoltà di Magistero, Università di Firenze, I, (1979), pp. 67-111.

[95] P. PIRILLO, *Insediamenti nella Valdelsa nel tardo Medioevo. Appunti per una ricerca*, "M.S.V." XC (1984), pp. 47-66.

[96] Forse più che di una "promozione" si trattò di una "cattura", cfr. STOPANI, *Storia e cultura*, cit., p. 21.

[97] Si veda l'intervento di chiusura al Convegno *Religiosità e società in Valdelsa nel Basso Medioevo*, San Vivaldo 1979, "Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa" III, di Charles M. de la Roncière.

[98] CH. M. DE LA RONCIÈRE, *L'Influence des Franciscains dans la campagne de Florence au XIVe siècle* (1280-1360), "Mélanges de l'École Française de Rome", 87 (1975), pp. 27-103.

[99] CAMMAROSANO, *Repertorio*, cit., alle voci Colle e Poggibonsi.

[100] Un quadro incisivo sugli aspetti economici, sociali e culturali della Valdelsa durante il regime mediceo, si veda l'intervento di apertura al Convegno *Architettura e politica in Valdelsa*, cit., di G. Spini.